PROCESSO CAPACI BIS. Il pentito: contava su Lima e Andreotti. Falcone e Borsellino davano troppi pizzicotti ai boss

Giuffrè: «Riina aveva canali politici nella Dc»

MILANO

●●● La morte di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino? Il pentito Antonino Giuffrè, detto Manuzza, lo spiegò con un proverbio in dialetto siciliano durante le indagini preliminari e l'ha ribadito ieri nell'aula bunker in via Ucelli di Nemi a Milano, davanti ai giudici della Corte d'assise di Caltanissetta, in trasferta nel capoluogo lombardo per il processo «Capaci bis». «Tanti pizzicuna fannu i carni nivuri». Tradotto: tanti pizzicotti fanno la carne nera di lividi. Pizzicotti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino a Totò Riina, con le loro inchieste, ne avevano dati troppi e la goccia che fece traboccare il vaso fu il maxiprocesso. Per questo, ha ricordato Giuffrè, ci fu quella riunione nel '91 della commissione provinciale di Palermo in cui l'allora boss dei boss disse che «ognuno doveva assumersi le sue responsabilità». E per i due magistrati fu solo questione di tempo. Giuffrè racconta di un Falcone progressivamente «isolato e poi ucciso». Il maxiprocesso era un'ossessione per Riina e la mafia contava di evitare gli ergastoli operando un «ammorbidimento presso gli ambienti politici». L'allora capo mafioso confidava in «canali della Democrazia Cristiana». In Sicilia «noi avevamo Salvo Lima, che era in stretto rapporto con Roma e quando dico Roma intendo Andreotti», ha detto Manuzza. Non sa Giuffrè di tentativi di inquinamento di servizi segreti o di apparati dello Stato sulle indagini sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio, nè conosce nel dettaglio come fu eseguita la mattanza in cui morì Falcone: tutto era rigorosamente compartimentato tra i vari mandamenti. Sa però che quando si seppe della strage, i detenuti «erano contenti e ci furono anche dei brindisi».